

La scelta

Scegliere la volontà di Dio

La volontà di Dio non è qualche cosa di predeterminato. Dico questo perché molte volte mi sono imbattuto in persone che hanno una visione – come posso dire? – positivistica a proposito. E non nego che in qualche fase della mia vita non l'abbia creduto io stesso.

Cioè, di pensare e di credere ad una volontà di Dio già predeterminata, che cade dall'alto e che, in un certo modo, io devo afferrare, trovare, rinvenire. Pena: il fallimento della mia missione e della mia stessa vita. Con una idea un po' magica.

Scusate l'esempio banale: un po' alla «Gratta e vinci». Se trovo la casella giusta dove c'è la «Volontà di Dio per me» sono fortunato, ho fatto tombola... sennò... sennò cosa faccio?

La volontà di Dio – ma direi di più – la mia vocazione, quella che è mia, di Albino, dove nascerà? Non nasce dal dire: la vita perfetta, ideale è questa qui, quindi, la applico a me.

Ma, nasce dall'incontro tra quella persona (me), tra quella struttura personale che sono io, che è Tizio, che è Caio, che è Sempronio con quelle specifiche ricchezze e con quei doni, con quelle specifiche debolezze e fragilità che abbiamo nella nostra psiche, nella nostra affettività.... Nasce dall'incontro tra la vostra libertà e le esigenze dell'Evangelo.

Li scaturisce, come evento dello Spirito, la risposta da dare tra la mia libertà, la mia unicità, la mia creaturalità – voluta, creata, amata da Dio – e le esigenze dell'Evangelo.

E lì c'è tutta la responsabilità vostra, anche, di dare una risposta. Che non sarà migliore di altre, di uno, per esempio, che è entrato in convento o in clausura e, quindi, ha dato il massimo di risposta.

Si spera che abbia dato la risposta vera e autentica per se.

Vera e autentica, dove quella persona trova la felicità e la capacità di amare, in modo pieno, in quella forma di vita che ha scelto.

Ma non c'è nulla di migliore a priori.

Quindi, la volontà di Dio qualcosa che avviene, di non predeterminato e che mi cade dall'alto, tra capo e collo, un po' come una tegola o come un mattone.

Avviene questa volontà di Dio, il suo discernerla, il suo obbedirla all'interno di questo incontro fondamentale tra la mia verità personale, la mia verità e la Parola sovrana di Dio, le esigenze dell'Evangelo.

Francesco è di aiuto a ciascuno di noi in questo. All'inizio del suo Testamento lui stesso dice: Nessuno mi mostrava cosa fare. Lo stesso altissimo mi rivelò che dovessi vivere secondo il Santo Vangelo.

Sì, Francesco inizia progressivamente ad incontrare il Vangelo e con il Vangelo confronta la sua vita fino a compiere la scelta di vivere secondo il Vangelo.

Lo scegliere

Ma che cosa è, propriamente, una scelta?

Dovremmo compiere quel passaggio necessario che dall'angoscia ci porta alla scelta. Personalmente, insisterò molto sullo scegliere piuttosto che sul decidere. Anzi, forse ci è necessario fare una differenziazione dei termini. Scegliere, vedremo, può essere una parola chiave in cui si può riassumere l'esistenza. Cercheremo, allora di mettere in luce le ragioni dell'importanza dello scegliere.

Il primo ostacolo che tutti incontriamo nell'esistenza è, appunto, la fatica dello scegliere. La difficoltà di scegliere di scegliere. Cioè, di accettare questa facoltà non come costrizione, non come una condanna, in situazioni in cui non vorremmo affatto scegliere. Gradiremmo che ci fosse qualcun altro che scegliesse al posto nostro. Interessante chiarire, a questo proposito, in che senso, non solo è importante, ma è addirittura liberante, invece, assumere fino in fondo la facoltà dello scegliere.

Un secondo ostacolo, di natura più cultural, teorico, è relativo alla facoltà di percepire, nella scelta, quello che si potrebbe dire un trancio.

Scegliere è un atto che apre una via, una serie di possibilità. Invece, invece per lo più in modo abituale, automatico di pensare alla scelta, sembra che la scelta sia semplicemente una risposta. la risposta a delle provocazioni che mi vengono, alle diverse possibilità di fronte a cui mi trovo. Allora, la scelta sarebbe un atto secondo. Sarebbe, appunto, la mia reazione, la mia risposta in cui esprimo la mia preferenza, una opzione per questa o quella possibilità.

Ma, se noi in qualche modo intuiamo che la vita umana, che il mondo, che la vita con gli altri non funzionano come una macchina, come un orologio, come un grande meccanismo impersonale ma, invece, rispondono a degli atti di libertà personali, degli esseri umani, di Dio per il credente, allora vuol dire che risalire alla scelta significa risalire al principio vivo che dà fondamento poi a quello che esiste, a quello che accade a quello che noi sperimentiamo.

Cosa voglio dire? Che non è detto che la scelta sia soltanto un atto secondo, una reazione a circostanze date.

Se quindi sul piano esistenziale la scelta è più temuta che desiderata, sul piano teoretico è più subordinata ad altro che considerata un principio e un fondamento.

Interrogarsi sul che cosa significa scegliere è nel contempo interrogarsi sul principio di ciò che viviamo e di quanto per noi ha senso e valore.

La scelta a in varia maniera il potere di dare inizio, è il fondamento vivo di qualunque divenire in cui sia implicata la libertà. L'atto di scegliere non è soltanto una risposta di fronte a possibilità o ad alternative già date, ma può anche essere inteso come l'inizio stesso, l'atto creatore grazie a cui si aprono appunto possibilità di vita.

Uno dei tratti tipici della nostra finitezza consiste proprio nel fatto che scegliere obbliga a lasciare da parte tutto ciò che non viene scelto. Scegliere è escludere. Assumere una possibilità di azione o di vita significa scartane altre. Questa è una verità, ma non così scontata. Certo, se prendo a fare qualcosa, dovrò lasciare da parte altre attività; se mi iscrivo ad un certo tipo di facoltà vuol dire che ho scartato tutte le altre; se faccio un mestiere vuol dire che ho scartato altre professioni; se amo qualcuno non amerò altri; se risiedo in un posto avrò rinunciato ad abitare altrove. Il nomade, simbolo del superamento di tutte le partie e di ogni gerarchia, incarna il tentativo di sfuggire alle mille rinuncie implicate in una sola scelta. Ma,

anche così, egli non sceglie forse una via che di fatto preclude le altre? E se non si può non scegliere, visto che anche la non scelta è una scelta, e se scegliere è assumere una possibilità per escludere le altre, allora siamo condannati ad una vita a senso unico, così come ci dice del resto il fluire inarrestabile del tempo?

La necessità regnerebbe dunque sulla nostra vita non perché non possiamo scegliere, ma proprio perché, prima di tutto, siamo costretti a scegliere, il che ci impone poi le sue conseguenze.

Di fronte alle alternative della vita, molti sentono di non averne, oppure esitano e cercano di rimandare la scelta al più tardi possibile, o, come capita spesso, si limitano a preferire il male minore.

Vista in questo modo, la scelta rappresenterebbe l'atto sacrificale per eccellenza perché scegliere sarebbe **sacrificare tutte le possibilità della nostra vita tranne una**. Spesso noi vorremmo avere più possibilità, più persone, più strade. Vorremmo anche tenere aperte delle vie di fuga. E queste vie di fuga sono, a volte, le uniche in cui rediamo veramente. Quelle sì che ci salvano.

Qui scegliere è «**decidere**» nel senso di «**recidere**»: prendere la spada e tagliare valori, presenze, voci, relazioni, parti di noi, aspirazioni, ideali, possibilità vive.

La scelta ci sembra essere, in qualche modo, il meccanismo di una trappola. Sono obbligato a scegliere e sono obbligato a subirne le conseguenze. la scelta, qui, sarebbe una sorta di lampo di libertà, paradossale, tra una necessità iniziale (l'obbligo di scegliere) e una necessità immediatamente seguente (subirne le conseguenze).

Se fosse così, sarebbe una condanna. la scelta sarebbe assediata dalla necessità. mentre noi intendiamo la scelta come un atto libero, un atto della volontà, un atto in cui esprimo il mio desiderio.

Allora, in che modo si può pensare altrimenti la scelta?

Ma davvero in una scelta tutto il resto va perduto e noi siamo costretti, in ogni opzione, a entrare in una sequela di implicazioni necessarie?

Per districarci in questa questione e per cogliere lo specifico della scelta occorre che facciamo una distinzione orientativa rispetto a termini come **preferenza**, **decisione** e **scelta**. Termini che dicono gli *atti della volontà*, *atti deliberativi* dell'essere umano che hanno una gamma ampia di sfumature e di differenze ma che spesso usiamo, a volte, come sinonimi. E' una proposta di differenziazione terminologica.

1. La preferenza = si esprime, come atto deliberativo, quando noi abbiamo una gamma di possibilità in qualche modo definita. Per es.: la scala cromatica. Io preferisco il verde. Questa è una preferenza. la gamma delle possibilità è definita. Attraverso la preferenza esprimo un gusto per qualcosa che, comunque, è dato. Altro esempio le liste elettorali. Abbiamo potuto scegliere? Non, abbiamo potuto esprimere una preferenza.

La persona ha a che fare con una situazione definita, in cui sono chiari i termini del confronto da cui poi si giungerà a preferire uno di essi.

2. La decisione = è l'atto di volontà con cui chiudo una questione, pongo fine ad una incertezza, risolvo un problema almeno per quanto è in mio potere. «Decidere», etimologicamente, vuol dire «tagliare con la spada», dal latino «caedere» che è la

stessa radice di «uccidere». Un agire con determinazione, senza esitare. Con la decisione io chiudo, risolvo un'incertezza. Quindi la decisione, possiamo dire, «chiude» un certo passato e anticipa il futuro, o almeno quel futuro che si avvererebbe inesorabilmente se io non decidessi. Qui, il mio atto serve a cambiare il corso delle cose volgendolo nel modo più favorevole possibile per me.

Quindi, la decisione cosa fa? Cerca di anticipare il futuro, cerca di battere il tempo. La decisione spesso va presa in condizioni di emergenza, va presa in fretta.

La decisione, poi, suppone una certa efficacia. Nell'impotenza non ha senso dire: decido questa cosa. Anzi so che non posso decidere nulla. La decisione, da questo punto di vista, conferisce maggior potere al soggetto. Perché? Perché pur essendo presa in condizioni di necessità, spesso è proprio la necessità che mi provoca ad assumere una decisione, in realtà è come se io mi potassi sopra alla situazione. Decisione e impotenza sembrano incompatibili. La decisione è l'atto tipico di chi può esercitare una potenza sulla realtà. E decidere implica non solo l'atto della volontà, ma anche la forza di portarla a compimento. In questo senso noi usiamo l'aggettivo «decisivo». Quando noi diciamo che qualche cosa è stata decisiva vuol dire che è stato il fattore determinante che ha risolto, nel bene o nel male, una certa situazione. Non a caso, oggi, la decisione è la categoria più onorata.

Decidere significa, in ultima analisi, volere un destino, chiudere un dilemma con un atto di libertà che ha la forza della necessità e che risolve le cose in modo irreversibile.

Per poter decidere devo naturalmente conoscere il più possibile le variabili in gioco e avere chiaro che cosa per me conti di più, accettando nel contempo il rischio dovuto al fatto che quasi mai potrò disporre di tutte le informazioni che sarebbero necessarie.

In realtà uno degli aspetti tipici della nostra finitezza è che noi ci troviamo nelle condizioni di prendere decisioni senza mai avere o quasi mai avere, a differenza della preferenza, tutte le informazioni necessarie. Io devo decidere non solo in condizione di fretta, ma anche in condizione di almeno parziale informazione, di parziale ignoranza di tutti i fattori in gioco. C'è, quindi, nella decisione, un rischio strutturale. ma questo rischio è il prezzo che pago alla tempestività della decisione. La decisione è efficace se batte il tempo, se anticipa il futuro.

3. Lo scegliere = Che cos'è scegliere? Proporrò alcune definizioni che cercano di integrarsi. Sono definizioni simboliche, allusive. Non esaustive. da non prendere, cioè, in modo rigido come se fossero la spiegazione totale del fenomeno della scelta.

a) La scelta è quell'atto della volontà in cui, più che chiudere il passato, io lo apro e lo porto verso il futuro. In cui, cioè, la mia storia, il mio passato, quello che sono io, si portano incontro al futuro. per questo, la scelta implica l'orientarsi, l'orientamento. Devo vedere verso quale futuro. Non posso vedere, nel futuro, semplicemente una minaccia, una catastrofe imminente da cui devo fuggire.

Quindi la scelta implica orientamento. Quel movimento di ricerca verso tutto quello che è considerato buono, qualcosa che sento come valevole, dotato di valore, qualcosa che è positivo. Quindi la scelta non cerca di disinnescare il futuro come, invece, da di natura la decisione. Ma cerca di incontrare il futuro.

Già questo evidenzia che la scelta si muove in uno spazio diverso da quello della «potenza», della necessità esterna, della necessità delle cose. La scelta non è coordinabile con la categoria della «potenza».

Certo, la scelta non è priva di efficacia. Una scelta totalmente priva di effetto, che non ha nessuna risonanza, che non produce nessun cambiamento, non la chiameremo nemmeno scelta.

Per noi la scelta implica un atto libero, altrimenti non c'è scelta, ma anche un atto che ha la capacità di produrre cambiamenti, che genera effetti. La totale impotenza sarebbe l'assenza della possibilità di scegliere.

Oltre la potenza e l'impotenza

Lo spazio peculiare della scelta è al di là della potenza e dell'impotenza. Non è né l'espressione di una potenza, né l'espressione di una totale impotenza.

La potenza, molto facilmente, è un idolo. E' qualche cosa che esprime una fascinazione e alla fine, la potenza, ci rende stupidi.

La scelta e la libertà si danno, per l'essere umano, oltre la potenza e l'impotenza.

L'impotenza: Che cos'è sentirsi impotenti? Dunque incapaci di scegliere, di decidere, di preferire?

L'impotenza è per noi una condizione quanto mai angosciata e si traduce nel sentirsi in balia di forze avverse, nel vedere che il valore del nostro essere è azzerato. Direi, nell'essere immersi in una sorta di «nulla» vissuto. Ma il «nulla», voi lo sapete, è un concetto contraddittorio. Non si può affermare. Noi non lo incontriamo mai nell'esperienza. Quindi il nichilismo, per lo più, è una proiezione, una rappresentazione teatrale. Spesso il «nulla» viene usato come metafora. Ma il nulla letterale, noi non lo incontriamo mai. Eppure esiste – questo lo sappiamo – il «nulla» vissuto. Cioè un sentimento di annientamento, di nullificazione in cui è come se noi ascoltassimo una voce dentro, non favorevole alla nostra libertà, che ci dice: «Nessun cammino può farti uscire dal vicolo cieco in cui ti sei smarrito» (M. Buber).

E' il percepire l'assoluta mancanza di alternative e la mancanza di valore del nostro essere. Non è solo questione di produrre effetti sulla realtà. E' questione di capire chi siamo o chi siamo diventati o come ci siamo ridotti. A quale perdita di libertà siamo andati incontro? Ed ora, che cosa possiamo fare?

E' qui, allora, che io sconto l'impossibilità della scelta.

La reazione automatica al senso di impotenza è quella di cercare un riscatto nella potenza. Ecco perché la potenza ha questo fascino (pensiamo al fenomeno del bullismo). perché promette di guarirci, di sanare questa condizione intollerabile dell'impotenza. Facciamo un idolo della potenza: fisica, militare, politica, economica, religiosa....

Voi sapete che Gesù era atteso come Messia potente. E, quando si vide che era irriducibile alla potenza e all'impotenza. allora, non ci fu la capacità di credere che questo fosse il vero Messia. perché? Perché scardinava questi due idoli: la potenza come rimedio all'impotenza.

La potenza non è libertà, non è espressione della libertà, della pienezza, della maturazione dell'essere umano. la potenza è coazione a dominare. Quelli che derivano dalla potenza sono, per lo più, atti di angoscia, non di libertà. E' fragilità ripudiata e tramutata in arroganza. La potenza tende a consumarsi. Gli imperi,

qualsiasi impero, sono destinati a finire, a consumarsi, a crollare. la potenza non riesce a durare nel tempo. Di suo non è capace di durare.

Gli atti veramente capaci di storicità, capaci di mutare il volto della condizione storica dell'umanità non sono mai gli atti della potenza. Non sono le guerre, non sono le accumulazioni di potere. In realtà, quando la storia muta, dove muta significa cambia la direzione, cambia la qualità della convivenza, questo significa che la storia muta. Dove la storia muta è perché ci sono delle scelte, ci sono dei processi in cui la collettività arriva a qualcosa di condiviso.

In questa storia è la **fraternità** che è un mutamento, è la **corresponsabilità** che è un mutamento, è la **pace** che è un mutamento, è la **non violenza** che sarebbe una rivoluzione. Tutto quello che si muove nel segno della potenza, della violenza, dell'impero esprime il tentativo di rimettere ogni volta in vita questa proiezione angosciata per cui si vuole uscire dall'impotenza.

Qual è allora, per contro, l'efficacia della scelta?

Se abbiamo detto che la decisione, nel senso del decisionismo, può contare sulla potenza, ma poi, la potenza è una proiezione, qual è, invece, l'efficacia effettiva della scelta?

Ecco, direi che ha efficacia su due piani.

1. Il primo. La scelta unifica la persona. In ogni autentica scelta io porto interamente il mio essere. Per così dire, la persona diventa unanime.

Nella scelta, tutte le mie parti, le mie facoltà, le mie risorse, la mia storia arrivano ad una armonia. La scelta, cioè, non riguarda tanto il fare, l'agire. Nella scelta è in **gioco il mio essere** che nella maturazione della scelta stessa si unifica. Scegliendo non adotto semplicemente un proponimento, un'intenzione, ma agisco e così facendo porto interamente il mio essere verso ciò che scelgo. Quindi, è chiaro che **nella scelta si esprime la libertà della persona**. E' la libertà che fa la sintesi della mia storia, delle mie parti, delle mie facoltà, dei miei desideri. Ecco perché la scelta ha già una efficacia intrapersonale. Cioè che riguarda il cammino della persona.

2. Attraverso lo scegliere si produce un effetto di novità e di trasformazione sulla realtà esterna quanto meno perché, quando un soggetto fa la sua scelta, coloro che sono in relazione con lui dovranno misurarsi con questo evento. Quale efficacia è propria della scelta? Che ne è degli altri, della verità, del bene quando un essere umano giunge a scegliere?

Il linguaggio ci aiuta a capire. Mentre ha senso dire «io ti scelgo», «scelgo la verità», oppure scelgo il bene, scelgo Dio stesso, non ha nessun senso dire «ti decido», «decido la verità» ovvero «decido il bene».

«Ti scelgo», ma proprio nel se senso del dativo: «scelgo a te». Questo si dovrebbe usare anche nell'amore. Sarebbe meglio dire non «io amo te», ma «io amo a te». Il dativo dice insieme il dono e l'interpellanza nei confronti dell'altro. L'altro non è mai il complemento oggetto. Cioè, non è mai l'oggetto di un possesso, nell'amore. Il dativo «a te» dice il dono: «ti dono questo amore» e dice, nello stesso tempo, l'appello, è quasi un vocativo: «Io ti chiamo, questo amore ti chiama».

Altrettanto si può dire della scelta: «io ti scelgo», «scelgo a te». Come ha senso anche dire: scelgo la verità, scelgo il bene.

Con questo è evidente, allora, che anche la propria vita non si decide, si sceglie. La vocazione, la strada originale di ognuno e l'approdo alla propria destinazione

richiedono alla persona non solo decisioni, ma la scelta e il suo rinnovarsi. Tanto che nel mio cammino dovrò e potrò prendere tante decisioni, ma esse resteranno atti singoli, relativi alla contingenza delle situazioni.

b) La scelta è la libertà della persona che conferma se stessa, nell'andare verso l'alterità. Quindi non è andare contro, non è uno sfuggire. Ma è andare incontro, andare verso con la forza del desiderio. La scelta o è espressione della libertà o non è. Dicevamo che la nostra stessa vita non si decide, si sceglie. Scegliere è scegliersi. La **fedeltà**, allora, diventa il respiro della scelta. Ogni scelta non è puntuale, non è un attimo, non è un lampo della decisione, la scelta è piuttosto una strada. Ecco, se volete una immagine: la decisione è come un lampo, in un attimo io decido; la scelta è come una strada, è un percorso in cui si esplica la continuità della mia identità.

Scelta e discernimento

A quale tipo di conoscenza faccio riferimento quando scelgo?

Dicevamo che la decisione può far leva sulle informazioni. Non le abbiamo tutte, a volte, ma sono sufficienti per vedere il da farsi. Decidere è rischiare.

Ma anche scegliere è rischiare. Una scelta totalmente garantita, totalmente al sicuro, totalmente al riparo, in realtà non è possibile.

Non possiamo essere protetti da tutti gli errori, da tutti i rischi, da tutte le conseguenze del nostro agire. Allora, la scelta implica il rischio perché è espressione della libertà. E la libertà implica il rischio. **Ma non si basa su un sapere oggettivante.** Cioè, su un sapere che raccoglie informazioni. la scelta quando è scelta dell'altro, della verità, del bene, o della vocazione si basa invece sul **sapere per intimità.** Sulla **conoscenza per partecipazione.** Si basa, cioè, su **quel riconoscimento che è proprio dell'amore.** Ecco perché ciò che scelgo è qualcosa che vale. L'altro, la verità, Dio, il bene. Ma questo valore io l'ho incontrato ed è, in qualche modo, intimo al mio essere. Non scelgo Dio perché ho delle informazioni su Dio. Posso decidere il percorso. Quale autostrada prendere per arrivare a Trieste. E mi servono delle informazioni. Ma se scelgo l'altro, se scelgo di amarti, se scelgo Dio, se scelgo di cercare la verità, anziché distrarmi dalla verità, vuol dire che questa scelta, intanto, ha una qualche conoscenza della realtà di valore che sta scegliendo.

Questa conoscenza non è una informazione, ma è una **conoscenza per una intimità, una partecipazione a ciò che viene scelto.**

Qui occorre **capacità di discernimento critico.** Cioè, della capacità di **dis-tinguere** ciò che vale e di cogliere in questo qualche cosa che effettivamente vale la pena di vivere, che vale la pena della scelta stessa. Ecco, allora, che la scelta richiama, in questo discernimento, il confronto tra il bene e il male, certo. Ma anche il confronto, che è più sottile, il confronto tra beni diversi. Capacità di dover scegliere tra realtà di valore effettive, tra beni differenti, senza sapere come contemperarli e ordinarli. Quindi alla scelta non è risparmiato il **conflitto** tra valori che, nella concretezza delle situazioni, si mostrano antagonisti.

La scelta deve incontrare una resistenza, una durezza, una problematicità, una nebbia che impediscono il discernimento.

La saggezza dello scegliere sta quindi nell'attenzione a valutare tutte le ragioni in gioco, a coordinare i valori stessi che sono implicati senza eliderli, riportandoli anzi al loro criterio ultimo. Non è che io potrò contemperare tutto, conciliare tutto, armonizzare tutto.

Allora, qual è il criterio per dirimere questo conflitto tra beni e per scegliere in modo che io possa realmente arrivare alla scelta del bene? Cioè, qual è per la saggezza della scelta, per il discernimento della scelta, il criterio ultimo? Qual è il criterio ultimo della scelta?

Già il fatto che il tipo di conoscenza sui cui si fonda la scelta sia quello di una conoscenza per intimità e partecipazione suggerisce che questo **criterio ultimo** è dato, nella condizione umana, **dall'amore**. Se la conoscenza avviene per intimità, dall'essere in relazione con... l'altro, il bene, Dio, il criterio ultimo non può essere che quello dell'amore.

ma anche qui, la parola amore, a sua volta, deve essere oggetto di discernimento. Di quale amore si tratta? Qual è l'amore che può essere il criterio della scelta?

Con una formula breve, dire, **dall'amore maturo**. Dove maturo non significa serio, ormai privo di slanci, di gioia. Maturo significa: **arrivato a pienezza**. Cioè, l'amore che ha **superato le sue distorsioni**, le sue violenze. L'amore è capace di violenza quando è acerbo, quando è immaturo, quando è possessivo o quando, semplicemente, noi vogliamo trattenere per noi l'amore. Quindi è insito nell'amore, il rischio della violenza. Non è che viene solo da quello che noi chiamiamo il male. Il rischio dell'odio, della violenza, della gelosia, del possesso, come cattura dell'altro, stanno dentro il cammino dell'amore. Ora, quando l'amore si libera di questi rischi, arriva a pienezza, diventa maturo, allora, non solo esprime la libertà di chi ama, la pienezza umana di chi ama, ma è a favore della libertà dell'altro. E' liberazione reale per l'altro. Non è oppressione, non è una gabbia.

Ora parlo di questo amore. Questo amore liberante, questo amore per la libertà dell'altro, schierato verso il bene dell'altro, questo è il criterio ultimo della scelta. Ecco, allora, perché, proprio in quanto noi dobbiamo imparare ad amare, questo è il cammino dell'amore umano. Le prime nostre forme mediate sono violente, nell'amore. Quindi dobbiamo imparare ad amare. Proprio per questo dobbiamo imparare a scegliere. E la scelta ha bisogno del **silenzio, dell'ascolto, del confronto**. Ha bisogno anche di riferimenti analogici positivi. Non voglio dire degli esempi. E' un po' banale! Ma di qualcuno che mi attesti che è possibile amare in un certo modo. Di qualcuno che mi dica ha effetto ed ha senso scegliere un certo modo. Senza, necessariamente, essere un modello rigido per me. La mia libertà, poi, interpreterà questo cammino. Ma io, nell'imparare a scegliere, non posso partire da zero. Ho bisogno di riferimenti positivi che mi dicono: si può fare così! (E Francesco è uno di questi riferimenti positivi). Di anticipazioni che mi dicano che è possibile uscire dalla potenza che domina e dall'impotenza in cui noi siamo niente.

Questa differenza tra la pienezza della scelta, della scelta per amore, una scelta autentica e la sua facoltà di discernimento, da una parte, e quel «decidere che taglia», in quanto atto risolutivo e sacrificale, dall'altra, mi pare ben riassunta dalla storia delle due prostitute, delle due madri e del giudizio del re Salomone, raccontata nel 1Re 3,16-28.

Esse hanno partorito entrambe, ma ad una di loro muore il figlio. Il figlio rimasto vivo diventa oggetto di contesa, perché ora la madre del bambino morto lo vuole per se. Salomone è chiamato a giudicare di chi sia veramente il figlio che ciascuna delle due donne rivendica come proprio. Quando egli dichiara la sua provocatoria decisione (= tagliare con la spada) - «tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra» (1Re 3,26) -, la falsa madre accetta, mentre la vera esclama: «Signore, date a lei il bambino vivo, non uccidetelo!» (1Re 3,26).

Qui troviamo la differenza tra chi è mosso dall'amore, dalla pienezza dell'amore e fa la sua scelta e chi è pronto a qualsiasi decisione perché è mosso, invece, dall'angoscia, dall'odio, dalla rivalità, dalla gelosia, dal risentimento.

Quando la vera madre dice: «lasciate pure che il bambino sia dell'altra», non è che sta rinunciando. La vera madre non è che non vuole stare con suo figlio. Ma sceglie la vita del figlio. Ed è quella scelta che mette di nuovo al mondo il figlio. Che da ancora del tempo a quel figlio.

Salomone, seppure in modo apparente e solo per smascherare la falsa madre, e soprattutto quest'ultima «decidono»: il primo dice di voler chiudere la questione con la spada e la seconda vuole che davvero la cosa sia risolta così. La vera madre non taglia alcunché, nemmeno il proprio desiderio di vivere con il figlio, ma sceglie che il bambino viva comunque.

Questa storia illumina anche le diverse possibilità del rapporto tra la nostra libertà e il tempo. Quel tempo che ci è dato realmente anzitutto se noi lo assumiamo e lo orientiamo attraverso la libertà. E' così che esso prende forma e diviene durata.

Cioè, la scelta, anche se è chiamata ad esprimersi in fretta, è un atto che dà tempo, che lo riapre per noi e per gli altri. Soltanto il decidere-recidere toglie il tempo, lo chiude.

Mi pare che in questa storia ci sia la differenza tra quando le nostre decisioni tagliano parte di noi, la vita degli altri, i valori degli altri – e noi le usiamo come una spada – e quando, invece, noi facciamo una scelta. La scelta armonizza, correla, apre. La scelta è per la vita a partire dalla vita per l'altro. In ogni scelta essenziale accade una nuova nascita.

Questa storia insegna che ogni decisione è un atto violento? No. Piuttosto mostra che il decidere deve sempre essere subordinato alla scelta.

Che cosa merita una decisione, un taglio che ponga fine all'incertezza? La decisione è legittima quando è un recidere ciò che ci impedisce di nascere e di diventare noi stessi, rimuovendo quei vincoli che ci rendono incapaci di incontrare l'altro e di amare. Mille possono essere i ricatti interiori e le pressioni esterne, le zavorre e le seduzioni che si frappongono alla crescita umana della persona che ci impediscono di vivere imparando ad amare. Allora devo decidere. E' per prevalere su tutto questo che abbiamo bisogno della capacità di decidere, di chiudere i conti con quanto ci opprime o ci porta a opprimere gli altri. La forza di assumere decisioni simili viene dalla maturazione di scelte essenziali della nostra vita.

E' il dilemma del giovane ricco, se volete, di cui ci parlano i vangeli. Ecco, lì serviva una decisione. Tagliare quei legami, quei legacci che non mi consentono di crescere, che non mi consentono di diventare me stesso. Questo vuol dire portare le nostre decisioni – e noi dobbiamo decidere ogni giorno – al servizio delle scelte fondamentali dell'esistenza.

L'errore del decisionismo (cultura odierna) è quello di ridurre la scelta alla decisione.

Ma perché proprio l'amore è il criterio dello scegliere? E quindi è anche il criterio della libertà?

Forse proprio perché, tra le tante risposte, solo nell'amore, nella pienezza dell'amore maturo noi siamo unificati senza forza, senza violenza, senza, cioè qualcosa che sia stato, semplicemente, tagliato via. E' l'unica unificazione di noi stessi che non lede la libertà. Anzi la esalta.

E' in questo amore maturo che la persona diventa unanime e polifonica. E l'esperienza di questo amore maturo, la dinamica di questo amor pieno è l'esperienza del bene.

(Qui ci sarebbe da aprire tutto il discorso sul bene e sul male, ma non possiamo affrontarlo in questo momento).

Scelta e libertà: nuovo incontro con la libertà

Essere liberi non significa, comunque, essere affrancati da ogni limite. E non significa nemmeno il puro esercizio del «libero arbitrio». Una antica concezione della libertà diceva che noi siamo liberi in assenza di impedimenti al movimento. libertà è libertà di muoversi. Noi diciamo e pensiamo che la libertà si dà in assenza di vincoli, di condizioni. Ma nell'esperienza umana non è così. La libertà umana è sempre situata. Ed è, nel bene o nel male, sempre condizionata. Quindi, questo vuol dire che la libertà si nutre anche di queste condizioni. Del resto se la libertà fosse assenza di vincoli, di condizioni, dunque, anche l'assenza di senso, significa che la libertà è indeterminatezza. Se così fosse, ogni atto di decisione, ogni atto di scelta, sarebbe la smentita della libertà. Paradossale. la scelta o la decisione sarebbero il contrario della libertà.

Ma la libertà è più ricca di così. Non è la pura indeterminatezza. Non equivale alla pura possibilità di essere, di decidere o di scegliere. Ma quella forza di sintesi nel nostro rapporto con la responsabilità. Essa si afferma, cresce e s'invera quando può agire in sintonia con la vocazione della persona, con la sua ricerca del senso della verità, con la sua aspirazione alla felicità e, soprattutto, quando esprime fedelmente la dignità dell'essere umano. E' sintesi rispetto a quel cammino della vita che noi chiamiamo vocazione.

Non possiamo scambiarla per la pura possibilità di volere, di fare, di essere qualunque cosa. La libertà si realizza, invece, nella misura in cui la persona è armoniosa, raccoglie le parti di sé attorno ad un centro che la conferma, che la fa fiorire, che non la nega. Quindi la libertà chiede di essere utilizzata, indirizzata nella direzione, appunto, di questa forza unificante che noi abbiamo detto essere l'amore.

Ora, poiché l'essere umano è un essere relazionale, allora dobbiamo anche riconoscere che la pienezza della libertà non si ha soltanto quando la persona è sinfonica, è armoniosa, non è scissa, non pensa, sente in un modo, parla in un altro, agisce in un altro ancora, ma quando c'è questa armonia.

Ma anche quando questo nostro essere liberi si attua nella ricerca dell'altro, nell'incontro, nella cooperazione, nella condivisione, nell'amicizia, nell'amore, appunto. la libertà vive dell'incontro.

Liberare il desiderio

Non c'è vera scelta che non sia frutto della liberazione del desiderio. Perché dico liberazione? Perché anche questo è un cammino. Ascoltare i nostri desideri profondi, comprenderli, capire qual è la loro direzione, non è affatto facile, spontaneo, automatico. E, spesso, noi non siamo aiutati in questa opera di discernimento.

Dove guarda il nostro desiderio. Qial'è quel desiderio dove, veramente, noi siamo noi stessi? Dove noi esprimiamo la nostra speranza più profonda?

Ecco, perché, invece, quando c'è una scelta autentica, gli altri che stanno intorno a chi compie la scelta, colgono un evento di libertà?

Perché in quella scelta si esprime, si manifesta la pienezza, appunto, del desiderio.

Il desiderio di suo ha una **struttura**, direi, **di compimento differito**. Che vuol dire?

Noi sappiamo che nel desiderare abbiamo una meta che può essere una persona, una meta, un evento. Vogliamo arrivare a quella meta, il desiderio ci porta in quella direzione. Ma è **tipico del desiderio non acquietarsi**, semplicemente, una volta che

abbiamo raggiunto la meta. Per esempio: amo una persona e quella persona mi riamava. Ho raggiunto la meta. Ecco, noi sappiamo che in quella condizione non è che il desiderio si acquieta, finisce. Se finisce il desiderio è finito l'amore. Andiamo dall'avvocato a separarci. Ecco, in realtà, se il desiderio si realizza e c'è questa pienezza, questa maturazione si realizza **non estinguendosi** ma, in qualche modo,

mantenendo aperto l'orizzonte della meta stessa del desiderio. Ciò vuol dire che

il desiderio si ravviva, si riaccende, si mantiene proprio come esperienza di pienezza raggiunte. Non solo nella fase iniziale in cui io tendo a qualcosa, a qualcuno, ma senza averlo raggiunto. Quindi il desiderio tiene aperto l'orizzonte.

Ha un'apertura infinita. Questa apertura infinita del desiderio si fonda proprio sulla nostra relazione originaria con il bene. Il bene si che è un principio. E' quello che ci consente di esistere, di diventare noi stessi, di incontrare gli altri, di avere, in

qualche modo, le forze del mondo e della realtà come doni che attendono la nostra responsabilità. Ma questo bene, come dicevo prima, è indefinibile. Non posso racchiuderlo. Non posso colmarlo. E' apertura infinita. Allora, **il desiderio,**

riferendosi al bene, non può che essere anche lui aperto infinitamente. Non si

consuma mai nel raggiungimento dell'oggetto e poi tace e si acquieta. Così si dice

fa il bisogno. Certo, ho fame, mangio il pane. Mangiato il pane, non ho più fame. Il

desiderio non fa così, mantiene questa apertura. **E, poiché, vi dicevo, il desiderio è**

nel cuore della scelta ecco perché la scelta non chiude mai, come la decisione.

La decisione chiude. Se lo fa al servizio della scelta lo fa bene. Chiude con quelle

cose che ci condizionano, ci impediscono di crescere e diventano dei lacci che ci trattengono nella nostra capacità di amare. Se, invece, la uso male, cancello la scelta

per soltanto decidere, allora, addirittura, diventa un atto di violenza. La spada che

taglia. Ora, in realtà, se invece, subordino la decisione alla scelta, **la scelta di suo**

non chiude proprio perché è mossa dal desiderio e il desiderio è apertura

infinita. Quindi, la scelta non chiude non perché sia inconcludente, ma perché è

esperienza dell'infinito. **Il desiderio è la nostra capacità di esperire l'infinito**.

Che non è, però, un infinito matematico, logico, il contrario del finito. No, no,

l'infinito è il bene. La relazione originaria che noi abbiamo con il bene.

Ma, allora, cominciamo a capire anche un criterio possibile per la scelta tra beni

diversi.

Noi, per esempio, non abbiamo solo il problema di distinguere tra il bene e il male, ma anche di **distinguere tra beni diversi**. Tra persone, tra situazioni, tra, magari, *due vocazioni diverse*. Io non mi so risolvere, eppure deve scegliere.

Ecco, direi che **nessuno di noi vuole la libertà per vivere mille vite, per avere mille mestieri, mille persone, mille residenze, mille dimore...** In realtà, *non sarebbe questa esplosione quantitativa delle possibilità a farci felici*. Quindi che cosa rimpiangiamo quando diciamo: se scelgo A devo scartare B, C, D e così via? Devo lasciar da parte il resto? Ecco, non direi tanto, tenere insieme tutte le possibilità. Non è questo che ci farebbe felici. **Quello che noi vogliamo mantenere nell'atto di scelta è la libertà stessa**. Infatti, noi possiamo donare la vita, possiamo donare i talenti, possiamo donare l'amore. Ma c'è **una cosa che non possiamo donare, altrimenti diventiamo schiavi: la libertà**. Non perché ce la teniamo per noi, per un atto di egoismo. Ma perché **la libertà è la condizione permanente di ogni dono**. E' ciò che mi consente di arrivare al dono. Allora, nell'atto di scelta, nell'atto autentico di scelta non viene pregiudicata la libertà. E la libertà non è avere mille vite, mille occasioni, mille persone, mille vocazioni, mille mestieri. Non cerchiamo questo. **Cerchiamo una scelta che ci mantenga nell'apertura del desiderio. Cerchiamo, cioè, di scegliere mantenendo vivo il nostro desiderio più profondo.**

Ma, allora, posso trovare dei **criteri** per cui quello che scelgo, se lo scelgo nell'amore pieno di cui parlavamo sopra, mi mantiene nell'apertura e ricapitola tutto quello che non posso vivere proprio perché, appunto, non posso avere mille vite, mille identità? Perché, come si dice, si vive una volta sola. **Abbiamo una sola identità, un solo cammino nella nostra esistenza. Ora, il problema non è che il cammino sia uno. Il problema è che il cammino sia autentico.**

L'unica vera esclusione che questa scelta è chiamata a fare è l'esclusione della infedeltà. Totale oblio o la rottura con il nostro desiderio. L'infedeltà o il tradimento non è tanto e solo un danno che faccio all'altro, una delusione, una ferita che faccio all'altro è una autocondizione dolorosa. Infliggo una ferita a me stesso se mi consegno all'infedeltà e al tradimento. E se mi scopro nel desiderare, di fronte ad una scelta, spezzato in mille possibilità, vorrei questo, ma vorrei anche l'altro, vorrei fare una vita da frate o suora, ma vorrei anche sposarmi, vuol dire che sono ancora in uno stato di scissione. Cioè, che non ho unificato le parti che mi compongono: i sentimenti, i desideri, il corpo, la storia personale. E, *ciascuna parte, reclama la sua quota di desiderio, naturalmente*. C'è una parte che mi porta in una direzione, una parte che mi porta nella direzione opposta e li posso perdermi e pensare che l'unica cosa saggia da fare è *rinvviare la scelta*.

Allora, mentre la decisione, vi dicevo, cerca di battere il tempo – o è tempestiva o non è una decisione – **la scelta non fa violenza al tempo perché non fa violenza alla libertà della persona. Cioè attende la maturazione della persona**. Non posso di testa unificarmi. Impormi l'armonia personale come un dovere. Debbo volere questa cosa. Se parto con io debbo, il desiderio l'ho già rimosso, l'ho già abbandonato. Allora, in realtà **debbo attendere il tempo perché il desiderio possa maturare e perché io impari a riconoscere che cos'è veramente, che ricapitoli il mio essere**. Qual è la scelta in cui io sarei veramente me stesso? A quel punto scoprirò che quanto di buono io non ho potuto vivere, perché io ho una vita e non mille, a suo modo sarà presente, ricapitolato nella strada che io ho scelto. Avrò una

sua forma di presenza. Fossero anche altre persone con cui io ho avuto una distanza, che io non ho scelto perché ho scelto un'altra situazione ma la relazione, anche invisibile, che intanto si è instaurata potrà continuare in questa scelta. Ecco, allora, che il resto, quello che sarebbe scartato è la libertà stessa. Ma la libertà stessa si conserverà a questa sola condizione: **che io non mi rifugi in una fuga, nella scelta di non scegliere, nella decisione di non scegliere, ma che io, ad un certo punto, affidi questa mia libertà ad una scelta.**

Non c'è propriamente scelta e non c'è propriamente libertà senza affidamento. Allora, non è soltanto il rischio di chi calcola le probabilità. Nella decisione posso limitarmi a calcolare le possibilità. Nella scelta non è un calcolo di probabilità, è affidarsi. L'intimità, infatti, la conoscenza per partecipazione richiede la fiducia nell'altro, o in Dio, o nella verità con cui mi sento in relazione. Allora c'è un affidamento. C'è un dire a questo scultore che è il bene: d'accordo, **mi lascio plasmare.** Che non è soltanto un atteggiamento di eroismo decadente che dice: va bene, accetto il rischio, così, quasi fine a se stesso. Mi affido. Mi fido dell'alterità con cui mi ritrovo in relazione profonda.

Arriviamo verso la conclusione.

Se questa è la scelta, è il cammino della scelta, che rispetta cioè la libertà, il cammino di maturazione, la pienezza della vita relazionale della persona, allora direi che **la scelta è una esperienza di inveroamento. Noi diventiamo veri. Vuol dire fedeli a noi stessi.**

La verità, anche lei, non è soltanto qualcosa che sta sullo scaffale davanti a me, e io non si sa mai di che pasta sono fatto, chi sono, da dove vengo. Come se, insomma, i significati dell'esistenza fossero puramente esterni. E noi siamo un punto zero, una cosa neutra che si specificherà soltanto dopo. No, in realtà proprio perché io ho, nell'esistere, una relazione costitutiva con la verità, comunque io la chiami (Dio o in altri modi) sono costituito dalla relazione con la verità che riguarda il mio essere. Non solo il mio cervello, i concetti che ho in testa, ma il mio essere. Allora, io stesso sono chiamato ad inverarmi. Cioè a vivere una vita conforme, corrispondente al senso della verità con cui mi sento in relazione. Ecco perché è necessario alla scelta il discernimento, dicevamo prima.

E per questo, **la scelta tende non solo a ciò che è buono, ma anche a ciò che è vero.** Cioè, cerca un senso che sia autentico, che non sia arbitrario. E questo senso non sta semplicemente fuori di noi. Può abitarci, spingerci al risveglio dall'intimo del nostro essere come scrive, ad esempio, Camus: «**Nel cuore della mia rivolta dormiva un consenso**». Cioè, i miei no, la mia opposizione, in realtà erano radicati in un consenso alla verità, a quella che io vedevo negata nell'esistenza.

Allora, **nella scelta autentica, la verità si fa strada in noi.** In questo senso, dicevo, è l'inveroamento della persona.

Ma allora, questo che cosa vuol dire? **Che non c'è scelta autentica in cui io non sia chiamato a risalire all'essere stato scelto.** All'essere scelto. Ecco, la scelta non ci vede solo soggetti attivi. Noi diciamo: io scelgo. **Ogni autentico «io scelgo» si fonda su un «io sono stato scelto», «io sono scelto».** Dall'altro, da Dio, dal bene, dalla verità. Poi, appunto, sarò io che individuo i nomi, le situazioni. Ma scoprirò, appunto, che la scelta non è un arbitrio. Il partire da un punto zero. Non è la mia totale attività che decide su tutto. Ma è consonanza con la realtà positiva che mi ha

scelto. Che in qualche modo *mi ha offerto l'esistenza come dono, questa capacità di ricerca come dono*. Si illumina, allora, direi, l'intima sonorità tra la scelta e povertà. Quando parlo di povertà non intendo la miseria nelle sue molte forme che offende, appunto, la dignità del popolo umano. Non sto abbellendo, edulcorando la condizione della miseria, da cui dobbiamo uscire e di cui siamo responsabili se sussiste. Sto parlando della povertà nel senso stesso delle Beatitudini: Beati i poveri nello spirito. Cioè, di coloro che scelgono di affidarsi soltanto a Dio e a nessun'altra potenza: denaro, potere politico, economico, potere religioso, spesso è tra i primi che diventa l'idolo, il surrogato della relazione con nel Dio vivente. Allora, soltanto chi accetta la povertà in questo senso, cioè di non vivere di surrogati, di idoli, di forme di potenza che riempiono la nostra angoscia, ma chi accetta semplicemente, la sua relazione al bene come criterio, costui è pronto per la scelta. Proprio perché non si è riempito lo spazio della sua libertà fino a saturarlo di idoli e di surrogati. Ecco, allora, che **il cammino per questa scelta ci chiede di risalire ai desideri più profondi** che hanno una loro forza cognitiva. Portano a noi oscuramente il nostro riferimento alla verità. Anche se le parole, i concetti con cui noi chiariamo questo, arrivano dopo, arrivano tardi e faticiamo a capirlo, per questo abbiamo bisogno anche del dialogo con gli altri. Ma, intanto, è **solo ascoltando questo desiderio più profondo che possiamo indirizzarci nella direzione giusta per la scelta**. Soprattutto quando la nostra esistenza può sembrare un deserto. Certo, diventa piuttosto difficile esortare al desiderio quando si sente che l'esistenza è un deserto, le relazioni con gli altri sono negazioni, sono mancanza di dialogo, mancanza di riconoscimento, il senso e la verità sembrano termini vuoti. Conta la sopravvivenza e basta. E' chiaro che noi ci sentiamo dentro un deserto. E che desideri possiamo avere dentro un deserto? Se non quello, semplicemente, di sopravvivere?

Io direi, però, che in questo deserto che, comunque, tocca a ciascuno di noi che il desiderio potrà imparare a tenere tesa la corda del suo arco. **Il desiderio è come un arco che si tende**. Io debbo acconsentirgli di tendere. Cioè, devo portare questa tensione. Anche, proprio, quando mi trovo nella condizione del deserto. Scrive, appunto, Camus: «Questo particolare deserto è sensibile solo a coloro che sono capaci di vivervi senza mai ingannare la propria sete – come dire: è proprio il desiderio -. Allora e soltanto allora esso si popola delle acque vive della felicità». Certo, in questo deserto io dovrò anche agire. Dicevo che la scelta, il desiderio che sta nella scelta non sono solo un proponimento, un'intenzione. Nella scelta io unifico il modo d'essere e agisco. **Una scelta che non mi porta all'azione non è una scelta. Una scelta che, in qualche modo, non cambia l'esistenza, non genera possibilità nuove, non è una scelta**.

Ma, allora, anche qui, non debbo aspettare di avere tutto chiaro, tutte le giustificazioni possibili per sentirmi un giusto nel mio atto di scelta. Scrive bene Boanaffer a riguardo:

«Ci sono sempre motivi per non fare qualche cosa. La questione è solo se farla nonostante ciò. Se uno volesse fare solo quelle cose che hanno **tutti** i motivi a favore, non arriverebbe mai all'azione, ovvero quest'ultima non sarebbe più necessaria, perché altri gli avranno sottratto la possibilità di farla. Ma ogni vera azione è tale che nessun altro, ma tu solo puoi farla».

Ecco, quindi, arriva un punto in cui io so che debbo scegliere. E' arrivato il Kairos, il tempo opportuno, per la scelta. E questo riguarda proprio me.